

Dal ministero della Riconciliazione all'essere misericordiosi

Il sacerdote è un peccatore pentito e il suo servizio sacerdotale va compreso soprattutto come ministero di riconciliazione. Così è stato per l'apostolo Paolo. Questo esige, naturalmente, che prima di tutto noi sacerdoti riscopriamo la gioia e la bellezza del sacramento della Riconciliazione e vi ricorriamo assiduamente e regolarmente. Infatti, solo chi ha sentito la tenerezza dell'abbraccio del Padre, può trasmettere agli altri lo stesso calore, quando da destinatario del perdono, si fa ministro.

È molto importante la dimensione umana di questo sacramento. Ciò che restituisce fiducia sulla possibilità di ripresa di questo sacramento, oltre a una nuova domanda di spiritualità, c'è anche un vivo bisogno di incontro interpersonale e questo sacramento, vissuto bene, svolge sicuramente anche un ruolo 'umanizzante' molto forte.

Proprio per questo, occorre che il ministro della Riconciliazione svolga bene il suo compito. La sua capacità di accoglienza, di ascolto, di dialogo, la sua disponibilità mai smentita, sono elementi essenziali perché tale ministero possa manifestarsi in tutto il suo valore.

«Dal Santo Curato d'Ars noi sacerdoti possiamo imparare non solo un'inesauribile fiducia nel sacramento della Penitenza che ci spinge a metterlo al centro delle nostre preoccupazioni pastorali, ma anche il metodo del 'dialogo di salvezza' che in ogni caso si deve svolgere. Il Curato d'Ars aveva una maniera diversa di atteggiarsi con i penitenti» (Benedetto XVI).

Ma soprattutto è l'umiltà che deve caratterizzare il sacerdote mentre amministra questo sacramento. A questo proposito trovo molto interessante quanto ha scritto un sacerdote nel suo diario: «A ogni parola ascoltata in confessione, ho potuto dire: "Anch'io!". Non una sola volta mi sono sentito meno peccatore della persona a cui

dovevo trasmettere il perdono di Cristo: "Va' in pace. La tua fede ti ha salvato!". Questa parola era anche per me che la dicevo. Non ho mai dato l'assoluzione a una persona senza riceverla anche per me stesso. La misericordia di un prete ha il suo segreto: egli sa di essere peccatore più di quelli che confessava» (Jean-Yves Leloup).

Ascoltando una confessione si prende coscienza di non essere uomini superiori, che accordano l'assoluzione di Dio a qualcuno. Perché, se si è completamente onesti, ci si rende conto che i peccati degli altri sono peccati che anche noi abbiamo commesso o, quanto meno, che avremmo potuto facilmente commettere. Più qualcuno apre il suo cuore e confida la sua lotta interiore, più scopro di essere, come lui, un essere umano, debole e fragile, che ha bisogno di guarigione e di misericordia. Se il prete può offrire parole di incoraggiamento, è perché sono le parole che anche lui ha bisogno di udire. Nella confessione, si può dunque condividere la misericordia di Dio con l'altro, la si scopre con lui, in un medesimo pellegrinaggio di guarigione.

Per questo «anche il solo sedermi al confessionale, m'è di grandissimo gusto. Che state a dire che questa è una faticata! Non m'è faticata, anzi sollevamento e ricreazione» (San Filippo Neri).

Dio è ricco di misericordia e di compassione! Siccome noi siamo fatti a sua immagine e somiglianza e siamo suoi figli non possiamo non conformarci a lui. «Siate misericordiosi com'è misericordioso il Padre vostro celeste!» (Lc 6,36). Questo vale soprattutto per noi presbiteri. Usare misericordia verso i fratelli, i confratelli e i vescovi è la nostra prerogativa fondamentale.

Sarebbe una grande stonatura, per un prete, non usare la misericordia con tutti. Noi che siamo chiamati a dare ai fratelli la misericordia del Padre, siamo anche chiamati a "essere misericordia".

Anzi, tutto il nostro ministero ci deve rendere sacramento della misericordia del Padre per ogni uomo. Anche il Signore Gesù privilegia la misericordia. Dice ai farisei: «Andate e imparate che cosa voglia dire: misericordia io voglio...».

